

Claudio Santini

Giovanni Spadolini a Bologna

**QUADERNI ODG EMILIA-ROMAGNA
BOLOGNA, NOVEMBRE 2025**



© COPYRIGHT 2025

~~ BONOMO EDITORE

di Segnalibro srl - via Speranza 29

40068 San Lazzaro di Savena, BO

www.bonomoeditore.com

PER ORDINI: *magazzino@segnalibrosrl.it*

STAMPATO PRESSO: Modulgrafica Forlivese - Novembre 2025

ISBN: 9788869723773

La traduzione, l'adattamento totale e parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservate per tutti i paesi.

Indice

Prologo.....	1
Giovanni Spadolini a Bologna	3
Il volto di Giuseppe Dozza	3
Una testata vecchia ma nuova	4
Zincone e il ritorno del <i>Carlino</i>	6
Operazione “Ritorno al passato”	7
I dubbi della redazione	8
Il corteo verso la tipografia	11
Le iniziative di potenziamento.....	13
Gli attacchi dell’opposizione.....	13
Gli eventi del periodo bolognese.....	15
Il saluto di Spadolini	18
Spadolini e la buona tavola.....	19
Ultime riflessioni su Spadolini e Bologna	20
Appendice	
“La cultura, la personalità, il carisma” di Alfredo Venturi.....	21
“Il mio Spadolini” di Italo Cucci	22
Una targa commemorativa a Bologna.....	27
Nota bio sull’autore.....	29

PROLOGO

Scrivo questo ricordo di Spadolini a Bologna, nel periodo in cui è stato direttore del quotidiano *il Resto del Carlino*, innanzitutto perché è un dovere verso una persona che ha trasformato un foglio in un giornale. Ma anche perché alla sua figura sono legate mie memorie personali.

Negli anni '50 ero un giovane ravennate appassionato di musica: suonavo diversi strumenti, ascoltavo brani di ogni genere, soprattutto ero seriamente interessato all'analisi musicale. All'Università di Urbino mi sono laureato con una tesi intitolata "Filosofia teoretica - Rapporti tra musica e filosofia". Ma ancora prima di raggiungere il traguardo accademico, ho iniziato a collaborare con *il Resto del Carlino* a Ravenna: facevo un po' di tutto, con l'ambizione di potermi dedicare agli eventi musicali. Dopo sei anni nella redazione di Ravenna, ho chiesto ed ottenuto il trasferimento a Bologna, con l'impegno di fare per il giornale tutto ciò di cui c'era bisogno, anche se ero particolarmente votato a seguire il settore musicale. Negli anni della direzione dell'illustre storico e giornalista fiorentino, ho scritto articoli, servizi e pure una monografia sul Teatro Comunale.

Poi è arrivata l'assunzione al *Carlino*: il 1° gennaio del 1964, su delega della proprietà del giornale, sono stato assunto direttamente da Giovanni Spadolini. Una svolta importante nel mio percorso professionale.

Ma il grande cambiamento della mia vita da giornalista è avvenuto quando a Bologna accadde il “Delitto Nigrisoli” e proprio mentre il cronista di giudiziaria non era disponibile per motivi personali. Spadolini mi chiese (mi impose) di seguire quel processo. Da qui il mio impegno sul fronte giudiziario.

Ecco, le vite si intrecciano, i rapporti umani e professionali a volte lasciano tracce incise. Questo scritto è un modo per ricordare Spadolini e anche la mia vita.

GIOVANNI SPADOLINI A BOLOGNA

Il rapporto fra Spadolini e Bologna è stato intenso ed è durato tredici anni, il periodo della sua direzione al *Carlino*: un arco di tempo che ha visto mutazioni clamorose nello scenario politico nazionale e internazionale, l'inizio della guerra nel Vietnam, la rivoluzione cubana, Kennedy alla Casa Bianca, Krusciov al Cremlino al posto di Stalin, Gagarin nello spazio, quattro presidenti alla guida della Repubblica (Einaudi, Gronchi, Segni, Saragat), tre pontefici sul soglio di Pietro (Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI).

È il 1955 l'anno in cui il giovane professore di Storia contemporanea all'Università di Firenze (Facoltà di Scienze politiche “Cesare Alfieri”) giunge a Bologna, una città caratterizzata da un profondo subbuglio politico, come lui stesso ha poi raccontato nello scritto del 1978 “*Cultura e società in Emilia-Romagna*”.

Il volto di Giuseppe Dozza

La città ha l'apparente aspetto bonario del viso sorridente del suo Sindaco, però il clima politico è da “guerra fredda” in quanto la lista partitica di cui è espressione è apparentemente civica (Due Torri, senza falce e martello) ma, in effetti, comunista-filosovietica. Le si contrappone dunque la locale Curia, guidata dal cardinale Giacomo Lercaro, pacelliano intransigente, che opera l’evangelizzazione della periferia urbana anche con i

cosiddetti “frati volanti”: una *fraternitas*, coordinata dal francescano padre Tommaso Toschi, in funzione anticomunista.

Il “governo rosso” mostra comunque efficienza, ha un bilancio in regola, organizza i primi asili-nido, cura i trasporti, fa nascere le Coop che hanno il punto di forza nella carne proveniente dai Paesi “oltre cortina”. Il clima generale è dunque da “comunismo agiato” che facilita l’adesione non solo degli operai, ma anche dei professionisti.

Nel 1951 però le prime voci fuori dal coro, palesate dalla presenza in città, in via Belmeloro, dell’Università americana Johns Hopkins e della rivista *il Mulino*, che parzialmente mutua il titolo del romanzo di Bacchelli (“Il mulino del Po”) per indicare un luogo dove “si macinano idee” partorite da menti liberali, come quelle (solo per fare alcune citazioni) di Pier Luigi Contessi, Luigi Pedrazzi, Gianluigi Degli Esposti, Nicola Matteucci. È stampata dalla Poligrafici Editoriale, un’impresa che fa riferimento a un gruppo di agrari e industriali emiliani che nel 1953 farà risorgere *il Resto del Carlino*.

Una testata vecchia ma nuova

Il *Carlino* originario è nato nel 1885 ed ha seguito la politica, la cronaca, la cultura della città in chiave democratica (radicali, repubblicani, socialisti riformisti). Ma negli Anni ‘20 del Novecento, per superare una momentanea crisi economica, si è affidato ad Arnaldo

Mussolini, fratello di Benito, che, con il sostegno economico della famiglia Agnelli, ha sanato i bilanci ed ha rilanciato la testata, sistemandola in una nuova sede in via Dogali, oggi Gramsci.

Il prezzo da pagare per sdebitarsi è però il passaggio del quotidiano al locale gerarca fascista Leandro Arpinati, poi all'esponente nazionale Dino Grandi e, da allora, solo a direttori fascistissimi fino a Giorgio Pini, sottosegretario all'Interno nella Repubblica Sociale.

Così nel 1945 la testata viene epurata con l'accusa di essersi messa "al servizio del fascismo e della sua effimera repubblica" e sostituita dal *Giornale dell'Emilia* sotto controllo del Psychological Warfare Branch, l'organismo del governo militare anglo-americano incaricato di supervisionare i mezzi di comunicazione di massa italiani. Il 17 luglio il giornale è poi affidato a una cooperativa di redattori che l'anno dopo lo vendono all'appaltatore pubblicitario Oscar Maestro che, a sua volta, lo affida, al 90 per cento, a un gruppo guidato da Giorgio Barbieri, presidente degli Industriali, e Raffaele Stagni, presidente della Cassa di Risparmio. Entrerà poi anche Domenico Borasio, esponente dell'Eridania.

Altri giornali a Bologna sono *La Rinascita*, organo del Comitato di liberazione nazionale, *Giustizia e libertà* del Partito d'Azione, *Bologna liberata* della Democrazia Cristiana, *la Squilla*, socialista, *l'Avvenire d'Italia*, cattolico.

Il 30 luglio del '45 il *Giornale dell'Emilia*, ormai naturale erede del *Carlino*, dà vita a un inserto sportivo, in carta azzurrina, *Stadio*, che sarà poi quotidiano di rilevante tiratura con Luigi Chierici.

Zincone e il ritorno del *Carlino*

Siamo nel 1953 e Bologna-rossa protesta energicamente contro la cosiddetta “legge truffa” che, con l’introduzione del premio di maggioranza, dovrebbe garantire la sicura vittoria alla DC, già al 48,5 percento dei voti. Si aggiungono, il 5 marzo, le lacrime per la morte di Stalin nella dacia vicino a Mosca. Il Consiglio comunale si riunisce e il vicesindaco Somaja – che presiede in assenza di Dozza – ricorda il “costruttore della nuova società socialista”, mentre Enrico Bonazzi, segretario della Federazione provinciale del PCI, esprime l’infinito dolore per la scomparsa de “il capo, il maestro, la guida e il padre che occupava il primo posto nel nostro cuore”. Il *Giornale dell'Emilia* si limita alla cronaca (data, luogo del decesso, causa: estrema conseguenza di un ictus), invece il direttore di allora, Vittorio Zincone, liberale non alieno a simpatie verso la destra, evidenzia la “rigida struttura totalitaria” instaurata dal dittatore in Unione sovietica, specificando però che “nessuno potrà mai permettersi l’illusione di ignorarla”.

Zincone è il quinto direttore del quotidiano bolognese che sta progressivamente affermandosi, al punto che la

proprietà progetta l'espansione fuori dal territorio regionale e quindi trova limitativa la dicitura "dell'Emilia". Occorre dunque una nuova testata e Zincone, carducciano, avanza la proposta di tornare a quel giornale che ha ospitato il poeta delle "Odi barbare" fin dagli Anni '80 dell'Ottocento con lo scritto sulla strage dei nostri soldati a Dogali in Eritrea. Zincone lo ha seguito anche nella sua personale battaglia contro l'Ufficio delle Tasse nel 1893 e gli ha dedicato due numeri all'inizio del 1905 quando lasciò l'insegnamento universitario.

Operazione "Ritorno al passato"

Così, nell'estate del 1953 il *Giornale dell'Emilia* indice un referendum fra i lettori chiedendo loro se gradiscono il ritorno alla testata "carducciana". Il sondaggio ottiene un largo "sì" ed il 4 novembre esce in edicola il "nuovo-vecchio quotidiano" con un numero a 32 pagine, record per un periodo in cui la carta è razionata. Zincone fa anche lanciare copie con palloni aerostatici ed annuncia che chi le recupererà sarà premiato con 50mila lire: una campagna pubblicitaria ad alto livello che lo fa entrare nella storia del giornale. La sua direzione però avrà vita solo altri due anni e precisamente fino al 19 febbraio 1955, quando l'avvocato Giorgio Barbieri, a nome della proprietà, annuncia la fine del rapporto per mancanza di reciproca fiducia. Segue la notizia dell'arrivo di Giovanni Spadolini.

I dubbi della redazione

Il comunicato suscita meraviglia fra i redattori: prima di tutto perché il prescelto non ha ancora trent'anni, poi perché ha più gloria come storico sui rapporti Stato-Chiesa che come giornalista. È vero che ha collaborato con testate prestigiose come il *Messaggero* di Missiroli, il *Mondo* di Pannunzio, il *Borghese* di Longanesi e che dal '53 è anche iscritto all'Ordine della Toscana come professionista. Per la "base", però, è comunque un "senza patente per la macchina redazionale". In questo clima Spadolini si insedia al *Carlino*, nella stanza a destra dell'ingresso di via Gramsci, protetto nella privacy dal fedele dipendente Orsoni. Si fa affiancare dal redattore capo Leopoldo Sofisti e dallo staff di comando del giornale, del quale fanno parte (fra gli altri) Corrado Piana agli Interni, Giancarlo Zanfognini agli Esteri, Dino Biondi alla Cultura, Carlo Casali e poi Franco Cristofori, alla cronaca cittadina.

Vent'anni dopo, Sergio Maldini, già redattore capo poi scrittore di successo vincitore del Campiello, ricorda l'esordio di Spadolini con questa efficacissima descrizione.

Ha ereditato da Mario Missiroli il concetto che dirigere un giornale è "un sacerdozio, una missione, un qualcosa di quasi mistico": così, governa il *Carlino* come un collegio di cui è "padre, rettore, amministratore, economo, maestro spirituale, pastore di anime". È anche, dice, un "ricasoliano" che, come il "Barone di ferro" della destra storica, tenta di

conciliare il credo religioso con le nuove istanze di progresso politico e sociale.

È il tempo in cui le famiglie italiane escono dal buio del dopoguerra vissuto da sconfitti e imparano a conoscere le vendite a rate che portano in casa gli elettrodomestici e i primi televisori. Sulle strade circolano le Seicento Fiat, emblema del cosiddetto boom economico che sembra l'inizio di un'era radiosa per il Paese.

Ma, attenzione, avverte Spadolini - nel suo primo articolo dal significativo titolo “La via della libertà” - perché sull’Italia incombe il pericolo della dittatura comunista, finora scongiurata dall’argine eretto dalla Democrazia Cristiana. Però la DC di De Gasperi non può resistere per sempre da sola (o con alleati occasionali), deve invece trovare l’appoggio stabile di altri partiti sinceramente democratici anche se non strettamente cattolici. Colloca così il Carlino in un’area cosiddetta “centrista”, rappresentata anche da Saragat e Moro.

A questo primo articolo-colloquio con i lettori ne seguiranno tantissimi altri, che formeranno un “corpus” di sette tomi: il IV volume degli scritti giornalistici di Giovanni Spadolini, anni 1955-1968. Si tratta, in linea di massima, di “fondi” di argomento politico contingente (la polemica contro i comunisti e i socialisti “carristi”), di elogio nei confronti dei repubblicani e dei socialdemocratici di Saragat che si sono staccati dall’ideologia massimalistica con la

scissione di Palazzo Barberini. Poi riflessioni sulle ricorrenze storiche e sui rapporti Stato-Chiesa.

Spadolini firma anche con pseudonimi: *Historicus*, *Lector*, *Livio Visconti*. La circostanza che i suoi articoli vadano in stampa prevalentemente la domenica comporta che al sabato pomeriggio un incaricato del giornale si rechi da lui (prima all'Hotel Baglioni, poi alla sua abitazione in via Chiudare 4) a ritirare il testo, vergato a mano, per portarlo in redazione, trascriverlo a macchina, inviarlo in tipografia. Un'operazione delicata – ricorda Giampaola Giovannini, allora la più giovane componente della segreteria di redazione diretta da Marisa Masi – “che ha vissuto anche momenti di terrore”. Come, ad esempio, il giorno in cui l'incaricato del trasporto, Auro Bortolini, arrivò al *Carlino* senza il prezioso manoscritto. Perso? Sgomento, ricerche affannose coronate dal “recupero del tesoro” su una scrivania del distributore alle edicole, dove Bortolini aveva fatto sosta intermedia. Poi, un'altra volta, l'errata riscrittura di una parola mal interpretata nella lettura dell'ostica grafia del Professore. Apriti Cielo ed il suggerimento di riparare il “malfatto” con una lettera formale di scuse. Già, perché questa era la prassi: un errore anche piccolo al giornale veniva considerato una offesa personale al Direttore (lo posso confermare perché è capitato una volta anche a me nei quattro anni di lavoro a guida Spadolini). Per gli interventi “all'impronta” usava poi una grossa stilografica,

con la quale riempiva fogli su fogli a scrittura larghissima che dirottava in tipografia a gruppi di cinque-sei.

Nei rapporti con la redazione esigeva il rispetto della forma, a cominciare dall’indossare la giacca, in sua presenza, anche in tipografia, in prossimità del piombo fuso delle linotype, pure in estate. Così, nel corridoio che portava al suo ufficio era stato collocato un appendiabiti con una giacca da indossare per chiamate improvvise.

Il corteo verso la tipografia

La sera – nel momento cruciale della confezione del giornale – Spadolini si faceva accompagnare in tipografia dai capiservizio e dagli inviati presenti, che facevano corona al suo ultimo impegno quotidiano. Fra costoro, nel corso degli anni, anche nomi da “libro di storia” come Lodovico Zamboni dell’Ufficio Province, fratello di Anteo, massacrato nel ’26 dopo l’attentato bolognese al Duce. E Metello Cesarini, figlio di Ezio, fucilato nel ’44 dopo l’attentato al federale Eugenio Facchini. Si univano Dario Zanasi, Severo Boschi, Luca Goldoni.

Come ricorda Gianni Leoni – cronista di nera nell’epoca di Gianni Rossi, Cesare Tirelli, Nino Comaschi – quando arrivava l’ora del varo del giornale in tipografia, verso le 22-23, Spadolini usciva dal suo studio ed era subito attorniato dai fedelissimi, tutti in abito blu, e il corteo, chissà perché, mi intimoriva al punto che cercavo di evitare il corridoio dal quale passava rifugiandomi in un ufficio qualsiasi. Una sera

però la ritirata fallì e fui colto sgomento vicino a un termosifone. Spadolini mi vide e chiese ai suoi: “Che addentellato ha costui con il Giornale?”. Quel termine mi si è fissato in mente al punto che talora mi chiedo, ironicamente: “Ma sono stato un redattore o un addentellato del *Carlino*? ”.

Alla fitta e nobile schiera dei redattori in sede si univano, idealmente, i collaboratori esterni. La direzione Spadolini vantava nomi illustri come Prezzolini, Manara Valgimigli, Ignazio Silone, Papini, Bacchelli. E gli stranieri Muriac, De Mandariaga, Paul-Henry Spaak, solo per citarne alcuni. C’era poi Enrico Mattei, romano, giornalista parlamentare inventore del cosiddetto “pastone”: un salvaspazio che condensava in una sola “articolessa” l’intera giornata politica. E gli ospiti della terza pagina: Marino Moretti, Massimo Dursi, perfino Luigi Einaudi che, finito il setteennato al Quirinale, cominciò sul *Carlino* le “prediche inutili”.

In quest’epoca di “mostri sacri” si colloca pure la nascita dell’Archivio, affidato a Wolfgang Rossani (Sigfrido Rossi), uomo di profonda cultura ma con il terrore delle correnti d’aria. Si chiudeva infatti in ufficio, sigillava i vetri delle finestre, abbassava le tende, faceva pendere dal lampadario la sagoma in carta di una ballerina con la funzione di segnalare con l’oscillazione il minimo spiffero. E ciò induceva i burloni a far sbattere a spinta la porta dell’archivio per simulare un’improvvisa folata di vento.

Le iniziative di potenziamento

L'era Spadolini è stata anche quella del potenziamento delle redazioni provinciali affidate alla cura di Ugo Bellocchi, reggiano, studioso dell'origine del Tricolore. L'area di diffusione tradizionale si allargò al Veneto (Padova, Rovigo, Belluno), alle Marche (fino ad Ascoli), perfino alla Lombardia (Mantova). La tiratura raddoppiò, il prestigio crebbe e il risultato fu che il “*Carlino di Spadolini*” entrò nella “mazzetta” dei parlamentari.

Nella sua longevità direttoriale, Spadolini ha resistito anche a un significativo cambio di proprietà: nel 1966 il *Carlino* passò dagli agrari e industriali al petroliere ravennate Attilio Monti. Fu un evento importante e per taluni traumatico, che non incise però sul direttore, stabile sulla sedia di via Gramsci nonostante il cambio anche di amministrazione, passata dallo storico Carlo Pelloni al nuovo Giuseppe De André: genovese, repubblicano, presidente della Poligrafici, padre del famoso cantautore Fabrizio.

Gli attacchi dell'opposizione

Ovviamente la stampa di sinistra cerca di opporsi anche con l'arma dell'ironia e mette in campo i più famosi “corsivisti”, a cominciare da “Fortebraccio”, Mario Melloni di San Giorgio di Piano, democristiano espulso e approdato al Pci. “È un cover-boy della politica italiana” dice di Spadolini nel volumetto “*Facce da schiaffi*” aggiungendo

che la sua linea politica è così retrograda da meritare un burlesco “Indietro c’è posto!”.

Altro corsivista anti Spadolini è “Ciro”, Sergio Soglia di Castel San Pietro Terme, capo della pagina bolognese dell’Unità, autore di una serie di “frecciate” (che sono in grado di riferire per la gentile collaborazione del figlio Paolo). “È così affetto da smania anticomunista da vedere rosso dappertutto, anche in vacanza nel bel mezzo di una verde vallata alpina”. “È un veterano senza onori sempre dalla parte dell’America peggiore” e con perenne nostalgia “degli anni della guerra fredda”.

Si aggiunge il vignettista Giorgio Forattini, che punta la matita non contro la linea politica, ma contro l’aspetto fisico del direttore (prima del *Carlino* poi del *Corriere della sera*) disegnandolo come un putto con scarso “attributo”. Dicono che “il protagonista” la prima volta ci rimase male, poi maturò simpatia per l’artista grafico al punto da chiedergli alcuni originali delle sue vignette. Del resto, Spadolini aveva nel sangue la passione per l’arte dell’immagine essendo suo padre, Guido, un valente pittore. Questo interesse, durante il periodo bolognese, lo spinse ad instaurare rapporti con Giorgio Morandi, tanto da conservare tredici pezzi dell’artista nella sua casa-biblioteca-museo di Pian dei Giullari. Altri forti interessi spadoliniani: Napoleone, visto come un autocrate fornito però di una visione intellettuale illuministica, e Garibaldi, figura centrale per capire il Risorgimento italiano.

Gli eventi del periodo bolognese

Mi rendo perfettamente conto che questa rassegna è limitata e gravemente lacunosa, ma la faccio ugualmente per fornire un quadro, almeno approssimativo, degli avvenimenti nazionali, internazionali e locali vissuti e talora commentati dal direttore.

1955 - L'anno dell'insediamento di Spadolini al *Carlino* è, fra l'altro, caratterizzato dalla faticosa elezione di Giovanni Gronchi alla Presidenza della Repubblica in maggio e dall'entrata dell'Italia nell'ONU in dicembre. Nel primo caso la riflessione è sulle correnti interne che incidono sull'unità democristiana, nel secondo sulla significativa caduta del voto sovietico.

1956 - È l'anno della rivolta dell'Ungheria, repressa dall'Armata Rossa, che conta oltre duemila morti: "Una esecuzione in massa", commenta il direttore del *Carlino*. È anche l'anno delle elezioni amministrative a Bologna e il cardinale Lercaro è convinto che la sconfitta di Dozza, sindaco della "roccaforte comunista", sarebbe un colpo mortale per il "soviet italiano". Così, sollecita l'entrata in campo di Giuseppe Dossetti, ormai "fuori giro" ma con la gloria di aver fatto parte dell'Assemblea Costituente. Lo induce a candidarsi alle elezioni con un programma illustrato in un "libro bianco" (redatto con la collaborazione di giovani studiosi, fra i quali Achille Ardigò e Nino Andreatta) nel quale si prefigura un nuovo modello di sviluppo della città. Dozza

combatte politicamente il candidato che definisce “straniero” e ottiene una maggioranza ancora più solida.

1958 - Muore Pio XII, gli succede Giovanni XXIII e nel rituale del “passaggio” Spadolini coglie un particolare che solo lui è in grado di evidenziare. Nell’articolo “La Roma sacra e la Roma profana” scrive: papa Roncalli ha risposto con doverosa cortesia al messaggio di auguri inviatogli dalla direzione del Partito liberale (storicamente anticlericale).

1960 - No a Tambroni con il governo sostenuto dai partiti di destra. Non manca una riflessione sulle Olimpiadi che si svolgono a Roma e sulle competizioni sportive in genere: “L’ideale di De Coubertin è stato tradito perché oggi negli stadi si vive spesso lo spirito dei due blocchi tipico della politica internazionale”.

1961 - Il centenario dell’Unità d’Italia sollecita Spadolini a indire un concorso fra gli studenti di licei classici per una prova scritta sul tema del Risorgimento. Giungono così a Bologna, ospiti del *Carlino*, numerosi rappresentanti della “nuova generazione” che, cimentandosi su un argomento storico, imparano a conoscere il giornale e il suo Direttore-Professore. Vincitore è Carlo Conti del “Galvani”.

1963 - È sicuramente fra gli anni più densi di avvenimenti rilevanti con Valentina Tereškova prima donna nello spazio e “I have a dream” di Martin Luther King. In Italia, la morte di Giovanni XXIII, il papa del Concilio Vaticano II, e la tragedia del Vajont, che al *Carlino* vede un episodio davvero singolare (raccontato da Giorgio Di Primio). È il 9

ottobre e al giornale sta per scoccare l'ora del corteo verso la tipografia, quando arriva una telefonata del corrispondente da Belluno che domanda di parlare con Spadolini. L'istanza richiede ovviamente più di un filtro. Così passa il tempo e la linea cade. Peccato, perché era l'annuncio dello straripamento della diga. L'annata riserva altri eventi cruciali. Il 22 novembre l'annuncio dell'uccisione a Dallas di Kennedy, il presidente Usa (scrive Spadolini) capace di aprire un rapporto con il Cremlino anche per aver fornito grano a un Paese portato alla fame “da un collettivismo disumano”. Sul piano locale, l'arresto di Carlo Nigrisoli – figlio del professor Pietro, titolare della Clinica di via Bellombra – accusato di aver ucciso la moglie, Ombretta Galeffi, con una iniezione paralizzante di sincuranina, per poter stare liberamente con l'amante. Il caso è affidato al cronista di giudiziaria Salvatore D'Agata, che lo seguirà fino al primo giudizio per poi passare a una brillante carriera a Roma (dove sarà anche direttore di *Momento sera* e del GR1). La giudiziaria sarà allora affidata a me.

1964 - E arriviamo all'anno che vede l'elezione di Giuseppe Saragat alla presidenza della Repubblica e la vittoria della squadra di calcio rossoblù a conclusione di un campionato “da brivido”, con l'accusa rientrata di doping, la morte del presidente Dall'Ara, il pari-punti con l'Inter, lo spareggio vinto all'Olimpico di Roma. Mesi di calcio in prima pagina, che inducono il caposervizio Severo Boschi a portare

Spadolini allo stadio. Nell'intervallo della partita, chiede: “Quando comincia il secondo atto?”.

1966 - Arriva il nuovo proprietario Attilio Monti, che l'anno dopo varà il progetto di trasferire il *Carlino* in una nuova sede in via Mattei. Anche perché – dicono – il peso delle linotype e il vibrare della rotativa minacciano di far crollare un edificio già colpito dalle bombe nel 1943-44. Le fondamenta sono oggetto di più accertamenti, che aprono una voragine proprio davanti allo studio del direttore. L'acqua e la neve trasformano il buco in un laghetto nel quale un cronista, appassionato di pesca, immette degli avannotti che poi diventano rane. “Ma cos’è tutto codesto gracidare!”, chiede allora Spadolini fra l'incuriosito e l'irritato.

1968 - Cominciano le occupazioni e i cortei anche contro *il Resto del Carlino*”, da parte di coloro che Domenico Bartoli (successore di Spadolini, chiamato al *Corriere della Sera*) apostrofa con l'epiteto di “guardie rosse”.

Il saluto di Spadolini

È il 5 febbraio 1968 quando il Direttore invia una lettera al caporedattore Leopoldo Sofisti per annunciare “il mio distacco dalla direzione del *Carlino*” dopo tredici anni, che rappresentano quasi una vita nell’arco vorticoso del giornalismo. Aggiunge: “La prego di comunicarlo a tutti i membri della grande famiglia, che lascio più che raddoppiata rispetto al febbraio 1955”. Alla segretaria Giampaola

Giovannini dice: “Grazie di cuore per l’aiuto prezioso e le raccomando i miei libri (i pochi rimasti dopo il primo corposo trasloco) che sono una parte della mia vita”.

Una visita di saluto anche al Circolo della Stampa, con un accorato accenno ai “gravi e complessi problemi” relativi alla difesa della libertà di espressione.

Infine, il 10 febbraio all’Hotel Majestic Baglioni, “Colazione offerta dal Direttore ai Redattori nel giorno del suo distacco”. Menù: antipasto emiliano, tagliatelle alla bolognese, flan di verdure, petto di tacchino alla petroniana con tartufi, semifreddo, frutta, caffè.

Spadolini e la buona tavola

Quello di “commiato” non è stato l’unico “banchetto spadoliniano”, ma l’ultimo di una serie iniziata nel 1960, sempre al Baglioni, per il primo quinquennio di direzione (con menù decisamente più spiritoso: prosciutto affumicato di Castelfidardo, uova in camicia rossa con carciofi alla Cavour). Si annoverano pure una colazione per gli ottant’anni del *Carlino*, il 21 marzo 1965 al Don Chisciotte, e la solenne celebrazione del decennale bolognese di Spadolini allo Chalet delle rose di Pontecchio Marconi (con menù ideato da Dario Zanasi: antipasto con “l’appetito e i cattolici”, sformato con “animelle e rerum novarum”).

Cosimo Ceccuti, professore emerito e grande biografo di Spadolini, è intervenuto anche sui gusti a tavola del direttore del *Carlino*: pasta e ceci, penne strascicate, pollo

alla griglia, cervello di vitello fritto. Purtroppo, i disturbi allo stomaco lo hanno costretto a rinunciare, progressivamente, alle leccornie e limitarsi al pesce bollito con maionese e insalate.

Ultime riflessioni su Spadolini e Bologna

Nei tredici anni petroniani ha avuto la stima della Bologna liberale, ma ha anche patito l'avversione del “blocco di governo comunista”, che l’ha considerato più “ospite”, non sempre gradito, che concittadino. E questa quasi intolleranza la si può riscontrare, a mio giudizio, nel ritardo di oltre vent’anni nel dedicargli una piazza, nel quartiere periferico San Donato - San Vitale.

APPENDICE

“La cultura, la personalità, il carisma” di Alfredo Venturi

Giovanni Spadolini diresse *il Resto del Carlino*, così come più tardi il *Corriere della Sera*, puntando su queste qualità che saranno anche la base della sua esperienza politica. Come direttore era attentissimo, fino ai minimi dettagli, a tutto quanto sarebbe apparso sul giornale. Quando ogni sera, accompagnato dal fido Sofisti, percorreva il corridoio che portava alla tipografia, sembrava diretto a verificare il raccolto della giornata. Spadolini esercitava il suo potere con l'aria di chi sa esattamente quale tipo di contatto l'indomani i lettori cercheranno con il loro giornale. Non era privo di difetti, la sua autorevolezza confinava direttamente con l'autoritarismo, e amava circondarsi di una corte di fedelissimi. Ma nel concitato lavoro redazionale era un solidissimo punto di riferimento. Spadolini non sopportava l'ignoranza, pretendeva almeno un livello minimo di conoscenze, a volte ne tollerava la mancanza con la rassegnazione imposta da una fatalità ineluttabile. Ricordo quel giorno in cui, commentando lo strafalcione di un cronista che redigendo una notizia a proposito di un centenario aveva confuso l'epoca di Napoleone con quella di Napoleone III, si lasciò andare una sconsolata riflessione: “Ecco un altro bell'umanista...”.

“Il mio Spadolini”
di Italo Cucci

AUTUNNO del 1961, tornai a Bologna – dove avevo trovato una casa e una moglie siciliana – da un lungo viaggio in Sicilia consumato insieme al matrimonio. Trovai un appuntamento con il direttore del *Resto del Carlino*, prof. Giovanni Spadolini (e dico “prof” perché così voleva essere chiamato, non “direttore”). Me l’aveva procurato un personaggio importante – direi storico – amico di mio suocero: il generale Giuseppe Castellano (1893-1977) colui che firmò, a nome dell’Italia, l’Armistizio di Cassibile del 3 settembre 1943, che sancì la cessazione delle ostilità tra l’Italia e le potenze alleate. Un eroe - dicevano. Fui ricevuto da Marisa Masi – potente segretaria di redazione – che mi consigliò di formulare rapidamente la mia richiesta, il mio curriculum, la mia più recente produzione. E così fu. La mia attività era una solida collaborazione a *Lo Specchio*, settimanale romano di destra finanziato dal cardinale Ottaviani e politicamente ispirato da Andreotti. Il mio ultimo reportage pubblicato, “I segreti del Triangolo della Morte”, racconto degli orrori comunisti con trentamila morti realizzati da sbandati rossi fra le province di Bologna, Modena, Ferrara e Reggio Emilia (Giampaolo Pansa utilizzò le mie cronache del ’60 trent’anni dopo senza mai citarmi). In più, presentai al prof un mio testo inedito, “Viaggio nella Sicilia del Gattopardo”. Chiamò “la Masi” e – salutandomi – le disse di consegnarmi a Luca Goldoni. Così conobbi il

giornalista più popolare del *Carlino* il quale lesse ma non poté far nulla per me: Spadolini non aveva apprezzato la mia inchiesta sul Triangolo della Morte perché al giornale era vietato trattarne “mancando le prove dell'eccidio”. Il 28 agosto 1990 ricevetti una telefonata da Marco Leonelli – direttore del *Carlino* – che mi annunciava la pubblicazione di un articolo che mi avrebbe consolato e premiato. Otello Montanari, reggiano, presidente dell'Istituto Alcide Cervi e dirigente dell'ANPI, aveva deciso di rivelare i delitti del Reggiano sotto il titolo “Chi sa parli”, in cui invitava a far finalmente luce sui delitti compiuti nel dopoguerra, in particolare sull'assassinio dell'ingegnere Arnaldo Vischi, direttore tecnico delle Officine Meccaniche Reggiane: il delitto che aveva dato lo spunto alla mia inchiesta.

Comunque entrai al *Carlino* dalla porta di servizio, raccomandato dal potente capo delle Province, Ugo Bellocchi, e sostenuto dal mitico Avvocato Boschi, capo dello sport. Più tardi finii ai servizi di “nera” e giudiziaria di Bologna, partecipai alla grande inchiesta sul Caso Nigrisoli (il medico che aveva ucciso la moglie con il curaro) nel marzo del '63 e stavo per essere assunto in cronaca quando il prof mi chiamò: “Caro Cucci, ho deciso di farle un piacere: lei dovrebbe essere assunto a giugno ma si è creata un'occasione che le offro. Giorni fa è morto un giornalista di *Stadio*, Gianni Falchi, e devono sostituirlo subito. Ho fatto il suo nome...”.

“Professore, io so poco di sport, eppoi mi sento del *Carlino* in tutti i sensi...”.

“Politicamente è troppo a destra...”.

“Ma il *Carlino* non mi sembra di sinistra...”.

“Non vorrei che un estremista di destra diventasse un pericoloso comunista. Nel mio giornale no”.

Capii che comunque al *Carlino* avrei avuto vita dura e andai a Stadio dove poco tempo dopo mi toccò un colpo di fortuna: nel marzo del ‘64 il Bologna fu squalificato per doping, la piazza si ribellò, il caposaldo Bardelli mi affidò il caso sapendo della mia esperienza giudiziaria, lavorai bene per mesi con la Procura e i Carabinieri, dimostrammo che i rossoblù erano innocenti e il campionato propose uno straordinario spareggio fra l’Inter e il Bologna che lo vinse e conquistò uno storico scudetto. Nel frattempo, Spadolini si era fatto vivo per una... scelta politica. Mi invitò con grande cortesia nel suo ufficio e mi presentò un grande personaggio, l’onorevole Randolfo Pacciardi, leader del Partito repubblicano e famoso antifascista in trasferimento a destra: cercava un giornalista bolognese per il nuovo settimanale *La Folla*, accettai. Grazie a Leo Longanesi ero diventato un “anarchico di destra”. Feci presto carriera, prima alla *Gazzetta*, poi direttore del *Guerino* e ogni volta dedicavo ironicamente i miei successi al Professore – che detestavo cordialmente – finché un evento ci mise a confronto, il Mondiale di Spagna 1982: io ero diventato anche un personaggio televisivo mentre lui saliva a Palazzo

Chigi presidente del Consiglio, e in quella veste era arrivato a Barcellona all'antivigilia della finale. Ci incontrammo e mi disse: "So che lei ce l'ha ancora con me e invece dovrebbe essermi grato: mandandola allo sport le ho dato l'opportunità di essere famoso. Complimenti".

Non mi convinse e il destino mi consegnò una rivincita: mentre Spadolini parlava dei successi della Nazionale arrivò una comunicazione del Quirinale, il presidente Pertini invitava il premier a rientrare perché alla finale voleva esserci lui. Il Professore ferito in quel momento mi ricordò la mia delusione di vent'anni prima. Il match personale finì 1 a 1. Ma pochi giorni dopo "vinsi" il Mondiale e chiusi la pratica. Più tardi, quando diventò soggetto politico di successo, gli dedicai qualche ironico editoriale del *Corriere dello Sport*. Ma in fondo è vero, è stato un grande direttore che apre la serie dei grandi maestri che mi hanno insegnato il mestiere: Spadolini, Brera, Biagi e Zavoli.

What else?

UNA TARGA COMMEMORATIVA A BOLOGNA

Per il centenario della nascita di Giovanni Spadolini (Firenze, 21 giugno 1925), l'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna ha deciso di dedicargli una targa commemorativa. Una lastra in marmo lucido posizionata sulla facciata del condominio di via Chiudare 4 a Bologna, dove Spadolini ha abitato nel periodo in cui era direttore del quotidiano cittadino.

Testo della targa ricordo: “In questa casa Giovanni Spadolini – storico, giornalista, uomo politico – ebbe dimora negli anni bolognesi della sua direzione a *Il Resto del Carlino*.

NOTA BIO SULL'AUTORE

Claudio Santini è romagnolo di nascita e bolognese d'adozione. Ha intrapreso l'attività giornalistica negli anni Cinquanta al Resto del Carlino dove è stato prima alla redazione di Ravenna poi in cronaca a Bologna, infine inviato. Specialista in "giudiziaria", ha seguito gran parte delle più clamorose vicende processuali dal 1968 al 1990 e ha compiuto un'intensa attività di cronaca e analisi soprattutto del fenomeno del terrorismo in Italia.

Fino al 2018 è stato docente di Deontologia professionale al Master in Giornalismo dell'Università di Bologna. Dal 1995 al 2004 è stato presidente dell'Ordine dei Giornalisti Emilia-Romagna. Dal 2004 al 2007 ha fatto parte del Consiglio Nazionale dell'OdG, dell'Esecutivo nazionale e della Commissione Cultura. Dalla istituzione del Cdt fino al 2025 è stato presidente del Consiglio di disciplina territoriale dell'OdG Emilia-Romagna. Nonché direttore alla Formazione della Fondazione dell'Ordine regionale, dalla nascita nel 2011 fino al 2025.

Collabora a pubblicazioni su comunicazione, diritto, storia. Fra i suoi libri più recenti EZIO CESARINI. Italiano, antifascista, giornalista e il volume dedicato al 60° Ordine dei Giornalisti. UNA STORIA, editi da Minerva. Giornalista di alto profilo, esperto di etica e deontologia professionale, Maestro stimato da tanti colleghi.

